



A Venezia gondole coperte di neve e il no di Bacio Orseolo completamente ghiacciato, a destra, traffico bloccato per il maltempo nei pressi di Riveggo

Ripartono le migliaia di camion bloccati da 48 ore sull'A14. Gli autisti sono stanchissimi e si addormentano ad ogni sosta

Ancora molte code nel deflusso dai caselli dell'Adriatica. Scambi di accuse sull'accaduto tra Polstrada e Autostrade



Caccia Respinto il calendario «lungo»



Il consiglio di Stato ha respinto la richiesta di sospensione avanzata dalla regione Toscana nei confronti della sentenza del Tar che limitava il calendario venatorio al 31 gennaio. La decisione è giunta dopo che la Corte di giustizia di Bruxelles, lo scorso 17 gennaio, aveva «condannato» l'Italia per le pro-

Extracomunitario assassinato a Bologna durante una lite

Un giovane extracomunitario, non ancora identificato (secondo gli inquirenti probabilmente un tunisino di 25-30 anni) è stato ucciso con due coltellate infegate poco dopo le 20 a Bologna, durante una lite con un altro nordafricano, poi fuggito. Una coltellata lo ha colpito fra il collo e la nuca, l'altra avrebbe raggiunto il cuore. Secondo le prime indagini della squadra mobile sono diverse le ipotesi sulle cause del litigio: potrebbero riguardare l'ambiente dello spazio di stuprati, ma soprattutto si ipotizza una lite fra ubriachi. Secondo i primi accertamenti l'accoltellamento è avvenuto nel cortile d'ingresso di uno stabile lacop occupato da alcuni mesi da circa 500 extracomunitari. Sono in prevalenza marocchini e tunisini che conducono vita di comunità distinte. Secondo la polizia il feroce omicidio sarebbe trascinato al cancello d'ingresso (ha lasciato l'impronta delle mani con il sangue su un muretto) e quindi sulla via Stalingrado, dove poi stato soccorso da un'ambulanza con la quale è stato trasportato all'ospedale S. Orsola dove è giunto morto.

Criminalità: quattro omicidi nel Catanese

Quattro persone uccise: questo il bilancio di una giornata di sangue nel Catanese. Al duplice omicidio nelle campagne di Paternò e al cadavere bruciato trovato vicino ad Acicena si deve aggiungere l'assassinio di un pregiudicato, avvenuto ieri mattina alla periferia di Catania. Salvatore Salvo, 39 anni, con precedenti per reati contro il patrimonio, è caduto in un agguato sulla strada che collega Catania con Siracusa: due i sicari che hanno sparato mentre l'uomo si stava accingendo a salire sulla propria automobile. I corpi di Mario Mecca, pregiudicato e tossicodipendente di 31 anni, e Alfredo Maccan, di 24, incensurato, sono stati trovati dal padre di Mecca in un suo agriturismo con i colpi di tre diverse pistole. Il corpo carbonizzato di un uomo è stato infine scoperto al posto di guida di una «Fiat 127» in contrada «Torre di Casalotto» di Acacena, a 15 chilometri da Catania: difficile l'identificazione.

Procedimento a Milano per «istigazione alla diserzione»

La Procura della repubblica di Milano ha avviato un procedimento penale in cui è ipotizzata l'accusa di istigazione alla diserzione. In pratica si tratta di un capoverso dell'articolo 266 del codice penale che parla in generale di istigazione a militari a disobbedire alle leggi dello stato e per il quale sono previste pene da 2 a 5 anni di reclusione. Il procedimento è stato aperto in seguito ad una segnalazione della Digos nei confronti di quattro attivisti di Democrazia Proletaria sorpresi mentre affiggevano manifesti (in spazi consentiti) in cui si suggeriva la disobbedienza civile, facendo riferimento al contenuto all'articolo 11 della Costituzione nella quale si afferma che la repubblica italiana ripudia la guerra. La Procura farà ora i necessari accertamenti per identificare oltre agli «attacchini», anche gli autori del testo del manifesto.

Regione Basilicata Antonio Bianco è estraneo alle truffe

L'Unità ha pubblicato il 7 giugno del 1989 un articolo dal titolo «Basilicata: truffe e attentati che il Vicepresidente del consiglio regionale, Antonio Bianco ha ritenuto defamatorio e per il quale ha sporto querela. Te-

GIUSEPPE VITTORI

Il sole scongela la carovana dei Tir

È arrivata anche l'«influenza dei bambini»

ROMA. È arrivata in Italia l'influenza. È stata battezzata «influenza dei bambini» perché in queste prime settimane interessa soprattutto i più piccoli, delle classi elementari e medie. Provoca febbre anche alta, rinite e faringite con disturbi gastrointestinali. Lo ha reso noto Pietro Crovari, direttore dell'Istituto di igiene dell'Università di Genova e consulente per l'influenza dell'Organizzazione mondiale della sanità. Crovari ha isolato il virus principale di questa prima ondata influenzale che, in parte inaspettatamente, si è rivelato di tipo B, mentre in autunno si prevedeva l'arrivo di virus di tipo A con una minima componente del B.

Dal virus B, detto anche «giapponese», dipende l'aspetto «epidemiologico» dell'influenza in queste prime settimane. Il virus B - ha osservato Crovari - è molto stabile, avendo pochissimi sottotipi. Inoltre ricompare a distanza di anni (in Italia l'ultima volta nel 1987-88), mentre quelli di tipo A ricompaiono con maggiore frequenza. Anche se il virus B è stato un inatteso protagonista dell'influenza, la protezione è assicurata ugualmente nei vaccini per questa stagione influenzale messi a punto lo scorso autunno.

Come comportarsi, infine, con l'influenza appena arrivata? «Come sempre - ha risposto Crovari - non prendere antibiotici a meno che il medico non lo prescriva nel caso in cui all'influenza siano associate infezioni alle vie respiratorie: stare a letto, al caldo, non fare gli eroi e aspettare pazientemente che la malattia passi da sola».

La carovana composta da migliaia di Tir - bloccata da due giorni sull'A14 per colpa della neve e della disorganizzazione - si è rimessa lentamente in marcia. «Appena sono costretti a fermarsi dalle lunghe code - raccontano gli agenti della Stradale - i camionisti si addormentano subito. Sono distrutti dalla stanchezza». Dopo 48 ore ci sono ancora code sull'autostrada Adriatica.

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

PESARO. «Capo, ehi capo, sveglia». L'agente della Stradale picchia contro il finestrino del Tir: l'autista solleva il capo dal volante, saluta con una mano e parte. «Stanno alla guida dei camion ormai da quarantotto ore - spiega l'agente - ed appena c'è una coda e si fermano un attimo, si addormentano. A volte proprio non riusciamo a svegliarli, sono troppo stanchi». La costa adriatica, da Rimini a San Be-

nedetto del Tronto, per due giorni si è trasformata in un'immensa «bidonville» di camion e Tir.

Ieri, dopo un'altra notte di neve, sono finalmente arrivati prima un po' di pioggia, poi un sole sbiadito. Il ghiaccio si è, in parte, sciolto, e le ruote di auto e camion hanno ripreso a muoversi. «Abbiamo riaperto tutti i caselli - annuncia trionfante la società Autostrade - sia pure a rubinetto». Significa

che lasciano entrare qualche centinaio di auto e camion poi tornano a chiudere. L'ultimo tratto - la corsia nord fra Ancona e Pesaro - è stata ripartita solo nel pomeriggio di ieri, dopo due giorni di paralisi.

Com'è potuto accadere? Perché una nevicata ha potuto bloccare migliaia di persone sull'A14 e sulla statale Adriatica? «La nevicata è stata eccezionale», rispondono all'ufficio informazioni autostrade di Roma. «Forse qualche ritardo - ammettono - c'è stato, assieme a qualche intemperatività, il tutto comunque in relazione all'eccezionalità dell'evento».

Chi, nella notte di mercoledì, è intervenuto in autostrada per salvare la gente dal gelo, è di tutt'altro parere. «La società Autostrade - spiega un dirigente della Stradale - non ci ha avvertito di quanto stava avvenendo. Quando è iniziata la nevicata, hanno mandato fuori

tre camion con le pale davanti che, quando hanno trovato i cumuli di neve provocati dal vento, si sono fermati. Invece di avvertirci, hanno fatto arrivare uno spazzaneve a turbina da Bologna, centocinquanta chilometri di distanza. Quando il mezzo è arrivato, c'erano già decine di chilometri di coda. I Tir avevano visto partire gli spazzaneve e si erano accodati, senza sapere che si sarebbero infilati in una strada senza uscita».

Per tutta la mattinata di ieri il tam tam dei camionisti - diffuso con i «baracchini» - metteva in giro le voci più strane. «Hanno aperto il casello di Fano», «Si può entrare a Pesaro». E l'Adriatica veniva percorsa da migliaia di Tir alla ricerca di una via di fuga. «In realtà - dicevano alla Stradale - siamo come in un labirinto, e non siamo in grado di garantire la circolazione».

A mezzogiorno è arrivato il sole, ghiaccio e neve - almeno per qualche ora - si sono trasformati in fanghiglia. La carovana dei disperati si è mossa lentamente in marcia. «Ci hanno fermato mercoledì alle venti a Riccione - spiega Gerardo Lionetti, camionista della coop «Il duomo» di Cengnola - Uscita obbligatoria e subito ci siamo bloccati. C'erano camion ovunque, anche in terza fila. Due giorni fermi, senza lavorare, nel freddo. Sono arrivati anche i soldati, per dare da mangiare alle bestie - cavalli, mucche, pecore - caricate sui camion».

«Noi facciamo il viaggio - racconta Matteo Fucci, anche lui pugliese - da Bari a Milano due volte la settimana. Ogni volta, solo per l'andata, paghiamo 145.000 lire di autostrada. Con questi soldi, non possiamo comprare il sale da buttare sull'asfalto?». Dal «baracchino» arrivano le notizie

sul traffico. «Ci sono ancora blocchi fra Marzocca e Marotta, sull'Adriatica ci sono code di chilometri verso sud. Piano piano, ci stiamo comunque muovendo». Fra di noi - dice Giuseppe Cannone - c'è però chi pensa solo a se stesso c'è chi vuole passare ad ogni costo, sorpassa a destra e sinistra, poi tutto si ferma».

«Non mi era mai successo - aggiunge - di stare bloccato per tanto tempo. Per un'andata e ritorno Bari - Milano prendiamo 2 milioni e 200.000 lire. Ne spendiamo 1.130.000 solo per i mille litri di gasolio che consumiamo. Chi ci rimborserà questa sosta forzata?». Il più arrabbiato è Antonio Dimeo. «La televisione non ha detto niente di questo blocco. Ho telefonato a mia moglie e lei mi ha chiesto: «Che fai davvero a Riccione? Perché mi racconti questa "balla" che tutto è fermo?».

Il tempo migliora, ma il Pendolino va in tilt

Ieri la temperatura è salita. Sono state riaperte le autostrade. Ancora disagi a Firenze e Bologna per i ritardi di aerei e treni. Consumo-record dei riscaldamenti

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Alle 15,20 di ieri, l'Italia si è rimessa in piedi, dopo due giorni di lotta furiosa con il maltempo. È stato riaperto allora l'ultimo tratto autostradale ancora chiuso, l'Ancona sud-Pesaro, direzione Nord. «Normalizzazione», hanno cominciato ad annunciare le Ferrovie dello Stato, la società Autostrade, l'Alitalia, la Protezione civile e le amministra-

zioni comunali. Più mite la temperatura, sole invece di neve su Milano, Bologna e Torino, le vie di Genova ritornate praticabili. L'ondata di freddo andava via pian piano, lasciando dietro di sé un primato storico: gli italiani hanno consumato, per riscaldarsi, 255 milioni di metri cubi di gas. L'ultimo bollettino di guerra è arrivato da Firenze e

dalla Toscana: qualche incidente stradale grave, duecento persone scivolate sul ghiaccio e portate al pronto soccorso. Ad Arezzo, è crollato sotto la neve il tetto del Palasport, costruito 5 anni fa. Il palazzetto avrebbe dovuto ospitare, nei prossimi giorni, i campionati nazionali di ginnastica ritmica. Restano altre chiazze di emergenza: chiuse anche oggi le scuole di Genova, Foligno, Città della Pieve, e di alcuni paesi nei pressi di Ravenna. Nella maggior parte dei casi, era ormai troppo tardi per far rientrare, senza creare caos, la direttrice del Provveditorato. La convalescenza coincide con il crollo dei pezzi di «Pendolino». Il supertrreno, superveloce e superspazioso, è andato in tilt sotto le frustate della neve. I tecnici sono già al

lavoro, per dotarlo di un pannello che impedisca il congelamento dei congegni elettrici, quando la temperatura scende sotto lo zero. «È già successo in Francia», si consolano alle Ferrovie dello Stato. I pendolini ritorneranno sui binari domani o lunedì.

Il miglioramento è cominciato ieri pomeriggio. Oggi, tutto dovrebbe funzionare quasi normalmente: aerei, autostrade e treni. Le Ferrovie devono smaltire i ritardi accumulati nei tre giorni precedenti: in alcuni casi, ci sono volute tredici ore per coprire un centinaio di chilometri. Ieri mattina, la stazione di Bologna ha vissuto le ultime ore di panico. Ancora bloccata l'autostrada del Sole, semi-paralizzato l'aeroporto per le piste ghiacciate, la gente è stata costretta a scegliere il

treno. I binari erano congelati e fuori uso, i pendolini nelle rimesse. È stato il caos. «Ma non abbiamo soppresso nessun treno», dicono ancora alle Ferrovie dello Stato. I treni hanno viaggiato, e ogni viaggio è stato una piccola odissea.

A Milano e a Venezia, ieri mattina, i voli hanno subito ritardi, perché gli operai hanno dovuto ripulire dal ghiaccio gli aerei e le piste. In città è andata meglio. Ritornato il sole, la visibilità è migliorata. A Milano, la sola vera emergenza è stata quella ortofrutticola. Le autostrade innevate hanno impedito che i Tir rifornissero tempestivamente l'Orto mercato. La verdura è diventata un bene raro ed il suo prezzo è aumentato del 20%. Un parlamentare ha chiesto al ministro dei Trasporti Prandini che sia

consentita ai Tir la libera circolazione sulle strade, per sabato e domenica.

Spazzaneve nei centri storici delle città, vigili del fuoco sulle autostrade per dipanare il traffico, telefoni dell'Ac (il soccorso stradale) ingolfati. Per due giorni, l'Italia è stata in ginocchio. Nessuna emergenza nazionale, assicurato alla Protezione civile. Per far capire che è quasi finita, i meteorologi prendono l'esempio del Trentino: anche lì, nel pomeriggio di ieri, è tornato a splendere il sole. Sul fronte stradale, la coda più lunga è stata fra Ceparano e Pontecorvo (Roma-Napoli): tre chilometri di macchine. In serata, restava chiuso un solo tratto di autostrada, tra Napoli e Salerno. Non per neve: per una manifestazione di operai.

Catania: il giovane si è impiccato proprio alla telecamera che serviva per sorvegliarlo. Il tossicodipendente suicida in questura «dimenticato» in camera di sicurezza?

Molti interrogativi sulla fine di Paolo Caltabiano, il tossicodipendente morto suicida all'interno della questura di Catania. Nonostante il controllo televisivo a circuito chiuso, nessuno si è accorto dei movimenti del giovane mentre legava la sua sciarpa (che nessuno gli aveva tolto) al sostegno della telecamera che controlla l'interno della camera di sicurezza.

WALTER RIZZO

CATANIA. «Una morte che, con un po' di attenzione in più, si sarebbe potuta evitare?». Un dubbio atroce, che si pongono in molti a ventiquattrore dalla fine di Paolo Caltabiano, il giovane tossicodipendente, arrestato per furto, morto suicida giovedì mattina all'interno di una camera di sicurezza della centrale di polizia di Catania.

Il giovane si è infatti impiccato proprio al gancho della telecamera che doveva sorvegliare i suoi movimenti. Com'è possi-

bile che tutta la complicata operazione necessaria per legare l'estremità della striscia di stoffa al supporto dell'apparecchio sia sfuggita all'agente addetto al controllo dei monitor di sorveglianza? Paolo deve essere salito in piedi sul lavandino della cella, muovendosi, per assicurare il suo capestro al sostegno della telecamera, a pochi centimetri dall'obiettivo. È possibile che il poliziotto addetto al controllo dei monitor fosse talmente distratto da non accorgersi di nulla?

In questura obiettano che tutta l'operazione si sarebbe svolta in pochi secondi, proprio mentre, per un assurdo caso, avveniva il cambio di turno fra gli agenti. Una giustificazione che però non convince del tutto. Così come non convince la provenienza della stoffa utilizzata dal giovane tossicodipendente per confezionare il cappio con il quale si è ucciso. In un primo momento si è detto che Paolo avrebbe utilizzato una striscia della coperta che si trovava nella cella, ma se così fosse, come mai l'agente addetto al controllo non ha visto nulla? Se Paolo Caltabiano avesse realmente nascosto la striscia di stoffa dalla coperta, non avendo a disposizione né coltelli né tanto meno forbici, avrebbe dovuto arrampicare un bel po' e i suoi movimenti, se osservati attentamente, avrebbero certamente generato dei sospetti. La striscia di stoffa invece, quasi certamente, altro non è se non una sciarpa che lo stesso Caltabiano aveva con sé al momento dell'arresto ad Adrano e che

nessuno, al momento del suo ingresso in camera di sicurezza, ha pensato bene di togliergli.

In questura nelle prime ore subito dopo la scoperta del dramma girava con insistenza una voce, poi smentita categoricamente dagli inquirenti, secondo la quale il cadavere di Paolo Caltabiano al momento del ritrovamento, alle 13,10, sarebbe stato già in «rigor mortis». Un fatto che, se mai fosse stato vero, metterebbe in discussione tutta la versione ufficiale. Secondo quanto riferito ai cronisti dal capo della squadra mobile, Salvatore Di Costanza, il giovane avrebbe pranzato alle 12,30, mostrandosi apparentemente tranquillo. La tragedia sarebbe scoppiata subito dopo, intorno alle 13, proprio mentre avveniva il cambio del turno. Se i fatti hanno avuto effettivamente questo svolgimento, appare impossibile che il giovane alle 13,10 fosse già in rigidità cadaverica. Un altro elemento che solleva interrogativi riguarda il fatto che nessuno ha pensato che il gio-

vane, essendo tossicodipendente, poteva venire a trovarsi in crisi di astinenza e quindi in preda ad un momento di sconforto. Certamente sarebbe stato più opportuno ricoverarlo sotto sorveglianza in una struttura dove poteva essere seguito da personale specializzato.

Le camere di sicurezza non sono certamente il luogo più adatto per accogliere un soggetto particolare come un tossicodipendente, tenuto conto per di più che si tratta di strutture fatiscenti come è del resto tutto lo stabile che ospita la questura di Catania. Non è infatti questo il primo episodio in cui si verifica un incidente in questa struttura, proprio a causa della sua palese inadeguatezza. Cinque anni fa, un ferito riuscì addirittura a fuggire dalle camere di sicurezza e, pochi mesi addietro, un incendio scoppiato nell'androne costrinse il personale a far uscire tutti i fermati dalle camere di sicurezza, radunandoli in una piazzetta dove regnava ovviamente la più grande confusione.

Palermo: una malfamazione all'esofago all'origine del disturbo

Il singhiozzo le impediva di vivere. Si spara alla tempia a 33 anni

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. Aveva consultato gli specialisti di mezza Europa ma al ritorno da ogni viaggio la sua speranza di guarire si affievoliva sempre più. Da almeno quattro anni combatteva contro quella maledetta malfamazione all'esofago che non le consentiva di ingerire il cibo. Un calvario a cui, negli ultimi anni, si era aggiunto quel fastidioso disturbo di origine nervosa: il singhiozzo continuo, che non l'abbandonava un solo istante. Così Iolanda Montalbano, 33 anni, musicista, ha deciso di uccidersi. Non poteva continuare a vivere quella vita d'inferno che non le permetteva neanche di dedicarsi al suo unico, grande amore: la musica. Suonava il pianoforte da quando aveva dieci anni. Nonostante la malattia aveva continuato a studiare ed era riuscita a diplomarsi al Con-

servatorio. Una brava musicista «che certamente sarebbe potuta emergere a buoni livelli. Comunque una persona straordinaria», dicono i suoi colleghi. Ma da più di un anno, Iolanda non frequentava più il Conservatorio. Il singhiozzo che si era aggiunto alla malfamazione dell'esofago non le consentiva alcun rapporto con il mondo esterno. Si era chiusa in se stessa, aveva stabilito che le restava una sola, drammatica soluzione: il suicidio. Per ben cinque volte in pochi mesi aveva tentato di togliersi la vita, ma era stata sempre salvata in extremis dai genitori che la tenevano sotto una attenta sorveglianza. Ma la giovane donna non ha mai abbandonato per un solo istante il suo progetto di morte. Tanto da organizzare un vero e proprio piano per il suo suicidio, con sconvol-

gente lucidità. Per quasi una settimana, ogni sera, Iolanda sfilava un proiettile dal caricatore della pistola di suo cognato, un brigadiere dei carabinieri. Ha raccolto quelle pallottole ed ha aspettato il momento giusto per realizzarle il suo progetto. Quel momento è arrivato giovedì sera quando la donna ha sottratto la pistola al cognato, si è chiusa in camera ed ha premuto il grilletto dell'arma. Un colpo solo, alla tempia. Non c'è stato nulla da fare, Iolanda è morta sul colpo e a nulla è valsa la disperata corsa dei familiari all'ospedale di Villa Sofia. La giovane è morta durante il tragitto. L'ha uccisa quel singhiozzo che la perseguitava impedendole di parlare, ma soprattutto che non le consentiva di restare in un'aula del Conservatorio a suonare Bach, il suo autore preferito.

Ma può un disturbo nervoso, così banale, anche se ossessivo, condurre al suicidio? «Credo che il singhiozzo sia solo la causa finale della tragica scelta di Iolanda. Certamente questo disturbo l'aveva portata ad interiorizzare ancora di più il suo disagio per quella malattia che non era riuscita a curare. Il singhiozzo persistente l'ha costretto a tagliare i ponti con il mondo esterno, accelerando i tempi di una decisione che, come dimostrano i fatti, la donna aveva comunque preso già da tempo», spiega Maddalena Manno, psicologa. Casi come quello di Iolanda non hanno precedenti, ma il disagio psichico può manifestarsi spesso con sintomi altrettanto strani: «Per anni ho curato una ragazza che quando era in difficoltà emotiva emetteva un sibilo - conclude la dottoressa Manno - Un disturbo che la condusse lentamente al silenzio totale. Non parlava più per paura di emettere quel fischio».